

Come se vedessero l'Invisibile (EG 150)

Don Michele Gianola

La pianura di Esdreton assomiglia ad una tovaglia, stesa per raccogliere la gran parte della vicenda di Israele. Su di essa si sono consumate le guerre, le lotte e le battaglie, le gioie e le passioni dei figli Giacobbe, lo scorrere dei giorni e del tempo. Il monte Tabor incuriosisce, sorge dalla medesima pianura come una bolla, un panettone, un rigonfiamento: sembra che sotto la coperta della storia, ribolla qualche cosa, brulichi, come pronto ad emergere. Singolare che la tradizione dei pellegrinaggi in Terra Santa abbia voluto ambientare in questo luogo l'episodio della Trasfigurazione del Signore.

È come uno squarcio nel velo del tempo, l'accesso a una realtà differente, più piena ma non lontana, presente e nascosta allo stesso tempo, celata, come se dalla pianura della storia, nello scorrere feriale dei giorni emergesse una realtà diversa, un momento in cui riconoscere l'esistente con maggior chiarezza, nella sua verità; nel cuore dei discepoli il timore e la meraviglia, lo stupore, la gioia e la bellezza, mista alla paura di rimanere in quell'istante. La Trasfigurazione – insegna una tradizione orientale (G. Palamas) – è un cambiamento di sguardo, la possibilità di riconoscere attraverso l'umanità di Cristo, la sua gloria. «Anche in quest'epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: «Ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia loro famiglia, **come se vedessero l'Invisibile**» (*Evangelii Gaudium*, 150).

Che cosa vedi?

L'anno pastorale si è aperto con la celebrazione della XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi: 'I giovani, la fede e il discernimento vocazionale'; «un invito a cercare nuovi cammini e percorrerli con audacia e fiducia, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e aprendosi allo Spirito Santo, per ringiovanire il volto della Chiesa» (*Instrumentum Laboris*, 1).

Che cosa vedi? È la domanda del re al profeta che vede «gli israeliti vagare sui monti come pecore senza pastore» (1Re 22,17); è la domanda del Signore a Geremia che nel ramo di mandorlo può riconoscere il segno della Parola che si realizza (Ger 1,11); è la domanda di Gesù al cieco dallo

sguardo difficile da guarire (Mc 8,24); è quella contenuta nell'invito ai discepoli, ad alzare gli occhi per vedere, nel deserto, la messe che biondeggia (Gv 4,35); è lo sguardo di Mosè, che nella fede «rimase saldo, come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27). **Come se vedessero l'Invisibile** è un invito a guardare la realtà, ad andare oltre le apparenze, a riconoscere che la storia, i fatti, gli incontri, le persone, quella «marea un po' caotica» (EG 87) che è la vita sono i luoghi nei quali riconoscerne il compiersi del Regno di Dio, in mezzo a ciò che non lo è (Mt 13,25-29). Che cosa vedi dietro al volto di chi incontri per la strada? Che cosa vedi entrando in un ospedale, in una classe di scuola, guardando la tua comunità o la tua famiglia? Che cosa nel volto dei poveri, dei migranti, di chi ha perso il lavoro o ha sbagliato qualcosa nella vita? Cosa, nella storia dei giovani che accompagni?

Imparare la benedizione

La Trasfigurazione è mistero di luce, perché la luce è l'abito di Dio (Sal 104,2) ed è il vestito del credente – «alzati, rivestiti di luce, perché la gloria del Signore brilla sopra di te» (Is 60,1) – reso partecipe della vita d'amore e di misericordia della Trinità. Si tratta di affinare lo sguardo, di acquistare quel divino collirio (Ap 3,18) capace di ridonare la vista e **vedere l'Invisibile** nascosto nella storia, riconoscerne l'apparire in quel quotidiano – mai banale – costellato di segni luminosi, piccoli e grandi episodi di 'trasfigurazione' che rivelano il brulicare del Regno di Dio, che cresce (Mc 4,32).

È così fin dall'inizio: il compiersi della Promessa somiglia alle stelle nel buio della notte, prova a contarle! (Gen 15,1); come buchi nella coperta del cielo anche la vita di Dio brilla nella notte della storia puntinando il cammino degli uomini di miriadi di segni della sua presenza. Sono gesti d'amore, di perdono, di gratitudine, di semplice attenzione, **piccoli segni del Regno che viene**, gesti che hanno il sapore della comunione, che è la vita di Dio: «mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere [...]. È la santità della porta accanto, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Gaudete et Exsultate*, 63).

Si tratta di imparare a guardare, riconoscendo che nello svolgersi dei giorni – nella vita di tutti, nessuno escluso! – scorre la vita di Dio, che il

tempo e la storia sono il luogo in cui riconoscere l'agire misericordioso della Trinità. Guardare attraverso la realtà è **intuire lo spessore delle cose**, e la vita che, carsica, scorre. Tocca imparare lo sguardo della contemplazione che permette di riconoscere nell'Eucaristia la presenza viva del Risorto, di guardare la sinfonia della santità, la comunione della Gerusalemme nuova, *come vedendo l'Invisibile*.

Prendersi cura

Anche la vocazione è lasciarsi trasfigurare, dare spazio e acconsentire alla vita dello Spirito riversato nei nostri cuori (Rm 5,5) di emergere, trasparire attraverso la nostra persona – i pensieri, i sentimenti, le azioni – **perché la nostra vita diventi 'tutta di luce'** (Lc 8,16): che la vita di Cristo, la vita del Figlio possa risplendere sempre più attraverso la nostra. Il volto della Chiesa ringiovanisce dal di dentro, prendendosi cura della vocazione gli uni degli altri.

La Trasfigurazione è strettamente legata alla Crocifissione e alla Pasqua: «Alla sommità del Tabor è piantata la Croce; e, in parallelo, dietro al velo della carne crocifissa e sanguinante di Cristo sul Golgota dobbiamo discernere la presenza della luce increata della trasfigurazione» (K. Ware). Il Regno di Dio viene anche in mezzo alle tribolazioni, **la Resurrezione attraversa la Croce**, il mondo – invece – dissimula la realtà dove «mai, mai può mancare la croce» (*Gaudete et Exsultate*, 75). «Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle [...]. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice» (*Gaudete et Exsultate*, 76).

Discernere la realtà

La realtà è l'orizzonte del discernimento vocazionale, non soltanto nel senso della presa di coscienza di sé, ma soprattutto per la sua capacità di veicolare la parola dell'altro, che invoca il dono di sé e orienta la missione che ciascuno di noi è (*Evangelii Gaudium* 273), permette di intuire la risposta alla domanda vocazionale: «Per chi sono io?» (Francesco, 8 aprile 2017) per «trasformare i sogni di oggi nella realtà di domani» (Francesco, 11 agosto 2018).

«Per chi sono io?». Interpellati dalla realtà, dalla storia, dai fatti della vita quotidiana, la domanda vocazionale è **per tutti i credenti**, in tutte le stagioni della vita. Accompagnarla è compiere il prezioso lavoro del contadino che si occupa di preparare il terreno per la semina, custodisce la venuta dei primi germogli, si prende cura della crescita dell'albero maturo, perché porti i suoi frutti, gioia insieme dell'agricoltore e vita stessa della pianta. «Come se vedessero l'Invisibile» è invito a riconoscere che la fecondità della Chiesa non è opera da singoli ma viene dalla comunione (cf. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 43) che è la vita stessa di Dio e la direzione verso la quale sognare, oggi per costruire insieme il domani. «L'opera di uno solo porta la firma di quella soltanto, l'opera di una comunità fedele porta la firma di Cristo» (M. Delbrêl). Allora, una buona e gioiosa Giornata Mondiale di Preghiera, per le Vocazioni di tutti.